

La Breccia

Devo ammetterlo! Mi sentivo un po' brillo. Per questo, verso le 23,30 avevo deciso di lasciare la compagnia per rincasare.

La festa era stata un successo per Adrian e Emily. Sposati da meno di un mese, avevano invitato e ricevuto gli amici più intimi, quelli con cui i convenevoli e le cerimoniosità si gettano in un angolo polveroso, affinché tutto risulti schietto, libero, privo di mezze intenzioni. Una quindicina di irriducibili, che neppure si conoscevano tutti tra di loro, ma che appartenevano pur sempre a una fascia d'età compresa tra i venticinque e i trentacinque anni.

Adrian lo conoscevo dai tempi del collegio. Carattere diretto, sempre disposto al sorriso e al dialogo. Con lui, nei lunghi *weekend* estivi, chiusi i libri il Sabato mattina, avevamo esplorato monti e valli delle Highlands scozzesi, senza neppure darci una meta dopo essere scesi dal treno con un balzo. Vento, acquazzoni, pecore erano stati i nostri compagni di viaggio. Percorrevamo quei declivi erbosi e ascendevamo a quelle torri di lava solidificata per il puro gusto di giungere dove mai eravamo giunti prima, e da lì tralucevamo verso nuovi, incogniti orizzonti. Pescavamo nei laghi e nei torrenti e, quando incontravamo uno sperduto villaggio, erano serate di calore nei *pubs* colmi di musica e di confuso vociare, tra boccali di birra che scorreva a fiumi ed estemporanei amici per cui, in quei momenti, avremmo dato la vita e che mai più, in realtà, avremmo rivisto in futuro. Era stata Emily a separarci.

Emily! Si sarebbe mai concepita una ragazza del genere, se non la si fosse conosciuta per volontà del cielo? No. Emily

era un concentrato di grazia, dolcezza, fraterna sincerità. Lei sì avrebbe dato la vita per un amico senza neppure rifletterci su per un istante. Si sarebbe privata di un boccone di pane, per donarvelo. Si sarebbe scostata dall'ultima sorgente al mondo, per lasciarvi dissetare. Vi sentivate re, in sua presenza, e prima ancora che aveste avuto il tempo di esprimere un desiderio, lei lo avrebbe realizzato su due piedi, tanto sapeva mettersi in empatia con chi le stava di fronte. Il suo sorriso era serafico, i suoi zigomi alti facevano risaltare fattezze di un candore latteo sfumato nei toni di una buccia di pesca, il tutto inquadrato da una cascata di riccioli ramati. E mai che l'ombra incerta della tristezza ne velasse gli occhi castani, mai che il suo riso cristallino non fosse in grado di stregarvi, cancellando con un colpo di spugna ogni pensiero opprimente che vi avesse preso di mira.

Quella sera avevo conosciuto anche Elinor, la sua amica del cuore. Dio, quanto erano differenti. Elinor era una bellezza classica, dall'aria eternamente seria, dallo sguardo capace di scrutare verso distanze che non tutti potevano sondare. Lei era una creatura del silenzio, che solo di rado spezzava per pronunciare frasi brevi e cariche di significato, salmodiate con una voce calda e profonda come un abisso oceanico. Aveva occhi verdi e verde era il pendente che le sfavillava sul petto, brillantezza accentuata dall'abito lungo oltramarina. Mi aveva incantato e s'era resa subito conto del fatto che non riuscivo a staccarle gli occhi di dosso. Ma non sono mai stato un imprudente e, non appena mi ero reso conto che le mie facoltà stavano incrinandosi a causa del troppo *punch* sorbito, l'avevo salutata con un inchino e, preso commiato dall'allegria conventicola, ero rimontato in sella. Avrei cercato Emily in seguito, per informarmi con più dovizia di particolari su quella meravigliosa creatura.

L'aria della notte, nonostante fossimo prossimi all'estate, era frizzante e ricca d'umidità. Proprio quello che mi ci vo-

leva per schiarirmi la mente ottenebrata. Harry, il mio cavallo, conosceva a menadito la strada, comunque, tanto che sarei giunto sano e salvo a casa anche se fossi stato bendato. Respirando a pieni polmoni sentivo l'aria espandersi dentro di me e, dopo una mezz'ora di strada percorsa al passo, potevo ritenermi del tutto sobrio. Sorridevo sciocamente, pensando a Elinor. Gli ammiccamenti di Adrian mi avevano fatto capire che neppure a lui era sfuggito il mio interessamento per la ragazza. Me n'ero andato per non commettere qualche inattesa *gaffe* che avrebbe potuto mettermi in cattiva luce con alcune persone. Elinor non era l'unica ad essermi stata presentata quella sera e, si sa, non dare adito a cattive impressioni al primo incontro era un dovere in una società come la nostra...

Tre quarti di luna erano sufficienti a rischiarare per un bel tratto la via. Il paesaggio aveva assunto toni bluastri, in cui le ombre si profilavano nette come tratti di carboncino. Ero giunto in un punto popolarmente conosciuto come la *Breccia*, a tre quarti circa del tragitto: il muro di cinta di un podere era infatti interrotto da un crollo della struttura largo un paio di metri, verificatosi chissà quando. Mi ero chiesto più volte perché nessuno avesse mai pensato di ripararlo. Il carattere schivo dei proprietari terrieri dell'Inghilterra del Nord non è certo un segreto e, di fronte a certe singolarità o stranezze locali, era meglio non indagare troppo a fondo. Proprio nel momento in cui avevo iniziato a fiancheggiare il muro, Harry aveva dato evidenti segni di nervosismo. Scuoteva la testa, spezzava il passo, scartava, nitriva sommessamente. Che diavolo gli stava succedendo? E cos'era quello strano luore che promanava dalla *Breccia*? Tenendo le briglie a tutta forza e incitando Harry ad alta voce, mi ero avvicinato fino a vedere...

La donna stava ritta al centro del varco. Eterea, con i capelli scarmigliati, le labbra socchiuse e le braccia inerti lungo i fianchi. Il suo vestito di lino era lacero e chiazzato di fango.

Emanava da lei una luce pallida e intensa a un tempo, mentre un feroce olezzo di fiori appassiti ammorbava l'aria. Mi stava fissando e, per Dio!, per quanti sforzi facessi per evitare quello sguardo, la mia volontà era nulla. Ero paralizzato e percepivo distintamente il brillio del sudore sul mantello del mio cavallo. La donna aveva alzato la destra, puntando il dito verso di me. Allora aveva lanciato un tale lamento che, seppure possedessi la conoscenza di metà delle lingue umane, non saprei descrivere che in modo insufficiente. Il cuore mi si era fermato, la pelle contratta, sul mio viso grondavano rivoli gelati. L'ultima cosa che avevo visto, prima di perdere i sensi e cadere pesantemente al suolo, erano lacrime di sangue che scendevano copiose da quel volto di cera...

Stava albeggiando quando avevo ripreso i sensi. Intorpidito dall'umidità, con un dolore lancinante alla spalla, m'ero rimesso in piedi sbuffando come un mantice. La testa mi girava e di Harry neppure l'ombra. La *Breccia* era vuota. Cos'era stato? Pensavo forse di essermi ripreso, mentre invece era il solo convincimento che mi aveva fatto credere di aver smaltito il *punch*? Eppure quella visione... talmente vivida, talmente reale. Ohhh! Non che non avessi mai sentito narrare storie di spiriti o risurgenti dalle bocche del volgo. In tutte le nostre campagne, come pure nelle cittadine, erano migliaia le storie che si ripetevano di generazione in generazione. Ma da lì a considerarle fenomeni reali ne scorreva di acqua sotto i ponti. Così la mia mente aveva trovato il bandolo della matassa. Dovevo essermi appisolato ed essere caduto da cavallo proprio a causa della perdita di controllo su Harry. Il resto... Beh! Quella donna non era apparsa prima che io finissi nel mondo dei sogni, ma dopo che ci ero finito dentro! Eppure... Ricordavo la reazione del cavallo. Ero ben desto quando lo avevo spronato a procedere... O no? E allora perché se l'era filata? Le tracce degli zoccoli parlavano chiaro. Harry era schizzato via da

quel punto come una palla sparata da un cannone! Non mi avrebbe mai lasciato da solo se non fosse accaduto qualcosa di inesplicabile, capace di turbarne il pacato carattere. Travolto dal terrore, Harry aveva fatto l'unica cosa che quelli della sua specie fanno in simili circostanze. Fuggire. Avevo fatto solo pochi incerti passi, quando avevo visto giungere due servitori partiti alla mia ricerca. Perché così tardi? Che Harry avesse vagato fino alle prime luci dell'alba, prima di decidersi a prendere la via di casa?

Me l'ero cavata con qualche dolorosa contusione al fianco e alla spalla sinistra. Qualche giorno di cataplasmi e applicazione di borse di ghiaccio e sarei di nuovo potuto risalire in sella! Lo stalliere mi aveva assicurato che il cavallo s'era del tutto tranquillizzato. Quando lo avevano sentito nitrire nella corte, intorno alle cinque del mattino, i miei domestici s'erano precipitati all'esterno e, non vedendomi in sella, avevano temuto il peggio: una rovinosa caduta o l'aggressione di una banda di scalmanati!

Dopo essermi rifocillato, nel primo pomeriggio m'ero sistemato su un divano tentando di darmi alla lettura di un romanzo storico. Ma la concentrazione non arrivava. Leggevo e rileggevo le stesse righe più volte, senza afferrarne il senso. Gettato il libro da una parte, m'ero assopito, e un fastidioso dormiveglia s'era impadronito di me, finendo con lo stancarmi ancor di più. Era una tortura, per me, sprecare le giornate, ma se solo provavo a rimettermi in piedi gli acuti dolori me ne facevano immediatamente passare la voglia. Presa carta e penna, avevo scritto ad Adrian per informarlo dell'incidente occorsomi. Avrebbe ricevuto la lettera in serata.

L'ora del *thé* e del dolce era arrivata e, seppur a fatica, m'ero tirato su facendomi posizionare alcuni cuscini dietro la schiena.

«Occorre altro, Signor Thomas?» A parlare era stato Albert, il capo domestico che da decenni era a servizio in casa nostra.

Discreto e silenzioso, risolveva ogni problema che si fosse presentato, dirigeva la cucina e la lavanderia e sapeva occuparsi anche di aspetti amministrativi minori. Aveva sessantotto anni, ma mai che ci si riflettesse sopra. La sua presenza era indispensabile e, a pensarci, sembrava che Albert fosse così da sempre, che fosse stato partorito da sua madre con il suo abito impeccabile, le sue flemmatiche movenze, la sua voce che arrivava come un sussurro. Eppure quell'uomo doveva averne viste di cose! Chissà quanto conosceva dei fatti del passato relativi a quella contea...

«No, Albert. Grazie. Anzi... Un istante solo, se non la disturbo troppo. Stavo leggendo... Sì, storie di vecchie superstizioni dei dintorni... La *Breccia!* Lei conosce la vicenda di quel posto? Perché nessuno ha mai rimesso in piedi quel muro?»

«Sì, Signor Thomas. Il proprietario, saranno una trentina d'anni, era morto prima di potersene occupare e così... Insomma, il crollo non è mai stato riparato. In più, mi scusi se mi permetto di tediarla con tali sciocchezze da braccianti... In più si dice che il posto sia in qualche modo malsano, meglio ancora infestato! Gli spettri abbondano da queste parti. Vecchie ciarle per intrattenere i bambini alla sera, nelle fattorie, e farli filare a letto tremanti. *Dame Bianche* qui, *Dame Bianche* là, *Banshees* urlanti... Ce n'è per tutti i gusti, ma mai che se ne scorga una, alla fine. Bazzecole di campagna. Ci rida sopra e non ci pensi più».

«Grazie, Albert. Ha ragione. E se non c'è qualche particolare vicenda legata a quel posto, non può che trattarsi di un'innocua tradizione».

«Certo, Signore. Non può che essere così».

Le parole di Albert non mi avevano tolto di bocca un certo sapore agrodolce, capace di alterare il gusto della crostata alle prugne. Davvero! Alla prossima festa avrei dovuto bere di meno. Mi sarei potuto procurare danni ben peggiori, con quella caduta da cavallo.

Adrian e Emily erano venuti a farmi visita il pomeriggio successivo, visibilmente preoccupati per l'accaduto.

«La prossima volta dormirai da noi, amico. E non accampare scuse. Andarsene in giro in piena notte, seppur su un cavallo fidato come Harry, non è la migliore delle idee. L'esperienza non ci mette sempre al riparo dagli imprevisti!» Adrian era serissimo, mentre mi catechizzava.

«Davvero, Thomas. Ti saresti potuto fermare da noi. Sai benissimo quanto la cosa ci avrebbe fatto piacere». Emily non aveva saputo resistere alla tentazione di infliggermi un'amichevole stoccata: «A proposito... Pensavo di far sapere a una certa Elinor del tuo incidente. Chissà che non decida di sincerarsi personalmente delle tue condizioni!»

«Emily... No... Sì, certo! Non mi dispiacerebbe rivederla. Ma in simili circostanze, rischierei di far la figura dell'alocco finito a terra per un colpo di sonno».

«Sì? No? Ma? Le scriverò due righe, magari mettendo altro e parlando del tutto per caso del tuo stato. Che ne pensi? Potrei suggerire, così, in generale, che la visita di conoscenti e amici ti sarebbe di gran conforto...»

«Emily. Entro tre giorni voglio rimettermi in piedi, e lo farò seppur dovessi stringere i denti. Userò un bastone, se proprio ne avrò la necessità».

«Bene. Costatato che non sei in immediato pericolo di morte, ci sentiamo rassicurati quel tanto che basta per poter chiedere licenza. E non mancare di scriverci ogni giorno. Intanto attendi con trepidazione. Chissà che una taciturna donna dagli occhi verdi non faccia squittire la campanella della tua porta...» Erano così, quei due. Insostituibili presenze capaci di ridarti animo anche nelle peggiori situazioni.

Quella notte era stata un delirio! Il dolore al fianco non mi permetteva di restar fermo che per qualche minuto. Poi dovevo cambiare posizione, nel vano tentativo di alleviare il bruciante fastidio. Agognavo il sonno e, di tanto in tanto, la testa mi ciondolava sul petto, prima del successivo risveglio. Immagini oniriche andavano e venivano in un vortice che mi dava la nausea. Mi sentivo gli occhi disidratati e la gola in fiamme. Ero febbricitante, ma sapevo per istinto di non avere le ossa rotte. Comunque avrei fatto chiamare un medico, a giorno fatto. Tutti i miei sensi erano alterati. Non c'era altro da fare che attendere il mattino.

La pendola aveva rintoccato tre volte, quando credetti di sentire uno strano grattìo alla finestra. A fatica avevo voltato la testa e, incredibile a dirsi, il rettangolo della finestra appariva rischiarato da una fioca luce. Lì, sulla destra di quella inimmaginabile cornice, la stessa apparizione mi scrutava attraverso i vetri, con gli occhi che le schizzavano dalle orbite e i soliti capelli scarmigliati che fluttuavano alla brezza. Con unghie adunche grattava il vetro e, dopo avermi piantato aculei gelati fin nel profondo del cuore, aveva spalancato la bocca facendone uscire il suo raccapricciante urlo che, pari a un'onda marina di incredibile potenza, mi aveva attraversato ogni cellula del corpo, facendomi sprofondare in un baratro di terrore, finché la coscienza, troppo sollecitata, non aveva ceduto consegnandomi all'abbraccio del buio.

Se la mente non mi stava abbandonando, spingendomi verso un'ineluttabile follia, la sola altra risposta che ero in grado di formulare, basandomi sulla logica più evidente, era che

le due visioni che avevo avuto fossero autentiche. Uno strappo al mondo manifesto. Uno schiaffo alla razionalità. Uno spettro di donna, per ragioni che non potevo neppure sospettare, aveva deciso di comunicarmi un qualcosa che mi sfuggiva completamente. Chi era, innanzitutto? Solo riuscendo a dare una concreta risposta a tale quesito avrei potuto iniziare a racimolare le tessere per comporre un mosaico di cui ignoravo il soggetto. Da dove cominciare? Dal Pastore, ovviamente. Padre Nicholls era un'inesauribile miniera di informazioni su vita e morte nelle nostre contrade. Integerrimo, tuttavia. Anche se fossi riuscito a dargli un nome preciso, non era certo che si sarebbe lasciato andare a confidarmi segreti su questa o quella famiglia tanto per farmi un favore. Tra lui e me non era mai corso buon sangue. Scappatelle giovanili che s'era legato al dito e, soprattutto, la mia scarsa frequentazione delle funzioni domenicali. Insomma, non ero propriamente quello che si può definire una pecorella del Signore. Nicholls sapeva quasi tutto di tutti, nel bene e nel male, e non dimenticava mai niente. Da quarantatré anni era una cassaforte stracolma di vicende, di particolari, di avvenimenti che celava con un'intransigenza che aveva del maniacale. Ma davanti alla *realtà* di un'apparizione forse avrebbe allentato la presa, dovendo sì preservare la memoria di qualcuno ma, al contempo, aiutare a chiarire retroscena che mi vedevano coinvolto in prima persona. E se vi era un'anima in pena nei dintorni, non sarebbe stato compito suo farsi in quattro per farla allontanare in pace da quei luoghi, spezzando la malasorte che le gravava sul capo? A noi due, dunque, Padre Nicholls! Dovevo essere convincente, risoluto, porgli sotto il naso un problema scottante che dovevamo sviscerare assieme in ogni dettaglio, prima di poterlo sanare. Ma dovevo entrare nella gabbia di un leone, sperando che non fosse troppo affamato. Gli avevo fatto recapitare un breve messaggio, che lasciava trapelare un *ché* di

intrigante. Ed ecco la prima sorpresa! Nicholls mi avrebbe ricevuto da lì a quattro giorni, Venerdì mattina. Uno sbuffo di sollievo. Ero in corsa, purché qualcuno mi mostrasse la direzione da prendere!

Lo sguardo di Padre Nicholls, da dietro gli occhialini ton-di, non si era rivelato per nulla incoraggiante. La sua voce, tagliente come una mannaia, ancor meno: «Thomas Allyson. Non ci vediamo da molto tempo. Spero che tu abbia una valida ragione per esserti spinto fin qui. Non amo perdere preziose ore di lavoro e non mi piacciono i piantagrane! Vedo che non sei in perfette condizioni. Spero non sia a causa di qualche baruffa con chissà quale sfaccendato!»

«Padre... Per quanto ci si possa guardare di storto, non oserai mai abusare del suo tempo... Per quanto riguarda il mio stato, solo una brutta caduta da cavallo, in una circostanza più che particolare. Ho una questione urgente da dibattere con lei, se vorrà venirmi incontro. Si tratta di una questione delicata e vorrei chiederle di ascoltarmi per una mezz'ora. Se la riterrà una panzana... allora le porgerò le più sincere scuse e batterò in ritirata senza perdere un solo istante».

«Hhuuummm...» Mi aveva indicato una sedia, dando di campanello perché la perpetua ci servisse un *thé*. Sedutosi a sua volta, raccolte le mani sul ventre tondo come un otre, mi aveva invitato a iniziare sollevando imperiosamente il solo indice. Man mano che procedevo si faceva sempre più attento, appoggiandosi ritto allo schienale e avvicinando la testa, quasi per timore di perdersi anche solo una parola.

«Questo è tutto, Padre... per ora. Ignoro se quella donna si farà ancora vedere, ma tutte le mie sensazioni me lo lasciano credere. Se lei potesse aiutarmi a sapere di chi si tratta, non

brancolerei più nel buio. Sarebbe un appiglio che mi permetterebbe di non cadere in acque salmastre...»

«Hhuuummm... Devo riflettere, Allyson. Torna da me Lunedì, alla stessa ora. Ma se dovesse succedere qualcosa che ritieni più grave del solito, vieni senza esitare e se non fossi in casa, aspettami. Non posso prevedere tutte le necessità delle quasi trecento anime di cui devo occuparmi... Ora vè! E non prendere iniziative. Nessuna iniziativa! Chiaro?»

Era fatta. Padre Nicholls mi avrebbe dato una mano. Avevo un alleato, anche se ignoravo come e quanto sarebbe potuto essermi utile.

Il calesse era arrivato verso le sedici, inatteso come un fulmine a ciel sereno. Ne era discesa Elinor che, avvicinatasi con le sue languide movenze, aveva chiesto di me all'ingresso. Sì, potevo riceverla.

«Buonasera, Allyson. Emily mi ha parlato del suo incidente e volevo sincerarmi personalmente del suo stato di salute».

«La ringrazio sinceramente, Elinor, per essersi disturbata a venire fin qui. Sono in piedi, come può costatare, ma ancora piuttosto acciaccato, e senza questo bastone da passeggio... Ma la prego, si sieda». Era stupenda, con quell'abito marrone scuro e lo scialle grigio che portava sulle spalle facendolo ricadere sui fianchi. Il cuore mi batteva all'impazzata. Sorbendo un *thé*, le avevo raccontato quel che mi era accaduto, imputandolo a uno scivolone del cavallo su una pietra inumidita dalla notte.

«Ne avrà per molto, Thomas?»

«Penso di potermi rimettere in sesto in una decina di giorni, visto che si tratta solo di forti contusioni».

«Se non le costerà troppo, potrà venire a rendermi la visita tra una settimana... Se lo gradisce, ovviamente».